Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 9 (1933)
Heft: 35-36

Artikel: Osservazioni sui sostrati etnico-linguistici sardi
Autor: Wagner, M.-L.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-399120

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

OSSERVAZIONI
SUI
SOSTRATI ETNICO-LINGUISTICI SARDI

SIGNORE E SIGNORI:

Dopo le esaurienti discussioni sul valore e l'importanza dei sostrati linguistici, a cui assistemmo nei giorni precedenti, non occorre tornare sullo stesso argomento in modo teorico. Tutt' al più sarà opportuno lumeggiare nuovamente la questione generale e teorica coll'appoggio dei dati concreti che ci può fornire un dato terreno linguistico omogeneo ed originale. Il nostro illustre presidente mi ha pregato di parlarvi dei sostrati etnico-linguistici della Sardegna, e ben volentieri aderisco alla sua domanda.

Siccome però, in una pubblicazione recente sugli elementi prelatini del sardo, ho già trattato la stessa questione, mi sia permesso di riepilogare i sommi capi della mia argomentazione, senza troppo entrare nelle questioni particolari e speciali.

È risaputo che la Sardegna, nel volgere dei tempi storici, fu dominata dai popoli più diversi, i quali tutti più o meno hanno lasciato anche traccie linguistiche nei parlari sardi. Tutti peraltro sanno che il sardo è una lingua romanza per la sua flessione, i suoi costrutti e il fondo del suo vocabolario, anzi è una delle lingue romanze più arcaiche, almeno inquanto alle sue varietà meno intaccate dai posteriori influssi catalani, spagnuoli e italiano-continentali. Ma prescindendo dal fondo latino e degli ulteriori accatti, che possiamo spiegare etimologicamente, rimane pur sempre un residuo di vocaboli che si sottragono tenacemente all' ànalisi etimologica.

Chi, venendo dal Continente italiano, attraversa per la prima volta la Sardegna e viaggia poi nell' interno, è sorpreso di sentire i nomi strani di certi paesi e certe contrade, dal suono e dall'accento inusitato, quali Seméstene, Cherémule, Bírore, Bórore,

Láconi, Illorái, Ullássai, Ussásai, Ollolái, Orgósolo, ecc. Tutta l'isola ne è piena. Si capisce che queste strane denominazioni toponomastiche che richiamano l' attenzione anche dei profani alle questioni linguistiche, abbiano invogliato più d' uno a tentare di risolvere il problema della loro origine. Nei primordi del secolo decimonono sopratutto, quando gli studi storici cominciarono a rifiorire anche in Sardegna, egregi uomini si dedicarono anche alle questioni linguistiche. Fra questi il più notevole è il benemerito Canonico Giovanni Spano, a cui gli studi isolani devono tanto. Egli, che aveva studiato come nessuno prima di lui, le antichità della sua isola natia, e con prevalenza le necropoli puniche e le loro iscrizioni, vedeva dappertutto, anche nelle denominazioni toponomastiche, delle influenze semitiche, e cercava di spiegare i toponomi sardi a mezzo dell'ebraico. Data la stretta parentela fra l' ebraico ed il punico, e stante il fatto che la lingua punica fu certamente parlata in Sardegna o almeno sulle sue coste, durante un certo periodo, l' idea non è tanto strana come potrebbe sembrare a prima vista. Elementi punici sopravvivono senza dubbio in parte della toponomastica della Sardegna, specialmente nel Campidano; ma voler spiegare col punico e coll'ebraico tutta la toponomastica sarda, sarebbe un procedimento un po' puerile e certo non troppo scientifico, perchè, facendo così, si terrebbe troppo poco conto degli antecedenti storici. Difatti si può asserire, senza pericolo di esagerazione, che la maggioranza degli abitanti della Sardegna, anche al tempo dei Cartaginesi e dei Romani, erano i discendenti di quegli *Ilienses*, di cui ci parlano gli scrittori antichi, dei costruttori dei nuraghi e delle *domos de gianas*, cioè una stirpe che secondo tutte le notizie tramandateci dagli antichi, certamente non era di origine semitica, ma secondo le vaghe informazioni di quegli scrittori, di origine libica. Non mancano neanche notizie di immigrazioni iberiche.

La ricerca dei sostrati prelatini in Sardegna è ostacolata da diversi fattori. Manca ancora una raccolta completa e sistematica del materiale toponomastico, la quale, — non manco a ripeterlo, — deve essere fatta sul terreno, e non da lontano a mezzo di informatori locali, poichè un sistema simile non può non essere fonte di nuovi errori di trascrizione e di interpretazione. Disgraziatamente il materiale medeviale è piuttosto scarso; molti condaghi e documenti diventarono vittime delle vicende guerresche, degli incendi e delle rapine, e quello che ci fu tramandato, non sempre è genuino e quindi

non scevro di errori e di lacune. Inoltre, non siamo sufficientemente informati sulla storia antica della Sardegna, e ciò che è l' ostacolo più grande, non sappiamo quale lingua o quali lingue furono parlate dai protosardi, se mi posso valere di questo termine adoperato dagli archeologi. Poco sappiamo della lingua degli antichi Libici, il che d' altronde è un nome generico per tutte le stirpi dell'Africa Settentrionale, le quali molto probabilmente parlarono lingue diverse o almeno dialetti diversi, dei quali non si serbano che pochissime e malsicure traccie. Ed anche inquanto agli Iberi, ci sono molte incertezze.

Date queste speciali condizioni, la scienza linguistica ha cercato di fare per la Sardegna quello che si è fatto, con più o meno succeso, in altri territori, ha tentato cioè di paragonare le desinenze od uscite dei toponomi. Così l' archeologo Schulten ha comparato molte denominazioni toponomastiche della Sardegna con altre della penisola iberica e dell' Africa Settentrionale, ma naturalmente non essendo egli linguista, incorse in molti errori ed interpretazioni erronee. Con metodo critico e severo, due egregi glottologi, il Meyer-Lübke e poco dopo il Terracini, vagliarono nuovamente il materiale toponomastico sardo, e grazie alle loro acute indagini, possiamo assicurare oggi che indubbiamente esiste un' affinità assai grande fra le uscite sarde e quelle della penisola iberica e dell' Africa Settentrionale.

È logico che, basandosi su questi dati decisivi, l' indagine si sia spinta più oltre e che si sia cercato di interpretare col metodo comparativo anche certe parole sarde di indubbia provenienza preromana. Che il vocabolo *vega*, p. es., che indica una particolarità della conformazione del terreno in Sardegna, una vallata bene irrigata, e che figura già in un antico documento dell' epoca del Giudice Torchitorio, cioè dei primi del secolo dodicesimo, in una pergamena originale dell' epoca, e che quindi non può essere uno spagnolismo, sia di origine iberica, come lo è la corrispondente parola spagnuola *bega* (*baiga* in documenti antichi) ed apparentato al basco *ibai* fu detto da me già in un lavoro del 1907 e pubblicato sull' *Arch. stor. Sardo*. L'egregio collega Bertoldi, poi, ha riavvicinato il nome sardo dell' agrifolio nella Sardegna centrale *golóstri*, *golóstise* e sim. al basco *gorosti*, dopo che il Terracini aveva già riconosciuto il nome della pianta nell'antico nome di località *Colostrais*. Nel mio lavoro pubblicato sull' *Arch. Rom.* ho poi, da parte mia, cercato di inter-

pretare altre parole sarde enigmatiche a mezzo di paralleli baschi ed altri [1].

Invece di ripetere cose già risapute, vorrei piuttosto dire come mi immagino la continuazione delle ricerche. Prescindendo dal materiale strettamente toponomastico, importantissimo in sè e per la quantità delle denominazioni, credo che, per circoscrivere ed interpretare i nomi sardi di presumibile origine preromana, dobbiamo seguire sopratutto i criteri seguenti:

1) vocaboli preromani saranno quelli che si sottragono ad una interpretazione basata sulla nostra conoscenza del materiale linguistico latino e romanzo;

2) è importante l' area della diffusione dei vocaboli, perchè quantunque in tutte le parti della Sardegna si possano aver conservate parole antiche, è un fatto che vi sono certe zone più arcaiche delle altre, e sono precipuamente le regioni centrali e le zone montagnose situate fra il massiccio del Gennargentu e la pianura meridionale, quali l' Ogliastra, il Gerrei ed il Sarrabus, ed anche il Sulcis e le montagne iglesienti.

Così p. es. *sakkáyu, -a*, *sakkáġġu, -a* è in Sardegna un agnello o un capretto di un anno o un anno e mezzo; fa ricordare l' aragon. *segało*, catal. *sagall*, bearn. *sigàło* « capra della stessa età », che il collega Rohlfs ha combinato col basco *segaila* « chèvre d'un an » che pare essere derivato dal basco *sekail*, *segail* « svelte », *sakaildu* « décharner, maigrir ».

Certo non tutto è ugualmente sicuro, e l' indagine deve venir continuata ed ampliata. Naturalmente sono lontano dal volere identificare sardi e baschi, sardo ed iberico, credo anzi che si deve sempre tener presente che anche altri influssi si possono avere manifestati, influssi mediterranei di vecchia data, influssi liguri e forse perfino anche alpini. Sono notevoli anche certe coincidenze fra i parlari sardi e l' albanese, come la caratteristica parola fonnese per « formica » : *bobborissina* che rassomiglia molto all' alban. *boborešę* non soltanto per il significato, ma anche per la desinenza, e il vocabolo *kalluttsu* « cagnolino » nell' Ogliastra dirimpetto all'alban. *kęlúš* di identico significato. *Duri*, m. è nel Nuorese e la Barbagia un « tronco

1. Senza insistere sull' argomento che certo ha ancora bisogno di ulteriori ricerche, credo tuttavia che cominciamo a moverci su terreno più sicuro, e non dubito che nuove indagini arriveranno a squarciare almeno un lembo del velo che ricuopre questa parte misteriosa del vocabolario sardo.

di ginepro biforcuto in varie parti che serve per appendere la carne » ; ritorna nell' alban. *dru* « tronco, pezzo di legno », « palo », apparentato al greco *drys* « albero, quercia », ant. slavo *drъva* (« legno »), serbo *drvo* « albero », got. *triu* « legno, albero ».

3) Siccome pure in altri territori i vocaboli preromani sono specialmente quelli che si riferiscono alla conformazione del terreno, alla fauna, alla flora e agli oggetti caratteristici, dobbiamo presumere che in Sardegna non sarà diversamente, e difatti i vocaboli finora spiegati come preromani appartengono per lo più a tali categorie.

Ben a ragione disse Jiriček nella sua *Geschichte der Serben* : « Il carattere del paesaggio si rispecchia nella terminologia topografica di ogni lingua. Come in arabo e persiano, secondo un' osservazione di Alessandro von Humboldt, vi è un' infinità di denominazioni caratteristiche dei diversi tipi di pianure, deserti e steppe, così lo spagnuolo ha una terminologia spiccata per la fisionomia dei massicci montagnosi, e parimenti le lingue slave si distinguono per la ricchezza di denominazioni per acque correnti e stagnanti, per sorgenti e fontane, per laghi e stagni, paludi e pantani, foreste, boschi e boscaglie ».

Il paesaggio montagnoso sardo è caratterizzato da certe formazioni come i cosidetti *tóneris* di natura dolomitica e i pianori basaltici detti *giaras*, vocaboli tutti e due finora inesplicati. Nel Campidano, specialmente nella sua parte settentrionale, certe colline basse e rotondeggianti si chiamano *mógoros*, vocabolo anche rappresentato nella toponomastica ed il quale ho riavvicinato col basco *mokor*, il quale poi sembra imparentato al caucasico *muxur*, che significa « montagna » e « petto » nello stesso tempo, e di cui si è occupato il Tagliavini. *Bakku* significa nella Barbagia e nel Campidano rustico « forra, gola di montagna » ; nell' Ogliastra *akku* « forra, intermonzio », molto frequente anche nella toponomastica : *bacu sa Figu*, *Bacu s'álinu*, *Bacu Abis* ; si è voluto spiegare questo vocabolo come vacuus, ma già foneticamente questa spiegazione è impossibile, e probabilmente si tratta di una parola preromana, come lo credo anche per *kea* che il Porru spiega come « planura intra una o duas costeras de montagna, vallata tra uno o due poggi » ; come *keia* figura frequentemente nella toponomastica, p. es. *CSP*, 241 : *sa keia dessu lauore* ; 404 : *Monte de Keias* ; oltre a « vallata, fosso » significa oggi specialmente « quel gran fosso in cui i carbonari accatastano

la legna per bruciarla e per formarne il carbone ». Ma la significazione originaria si è conservata anche in *kea dess oyu* « concavità dell' occhio », *kea dess attile* « fossetta della nuca ». Nè la spiegazione del Nigra, secondo il quale il vocabolo sarebbe caveu, come il venet. *ghebo* « rivolo, rigagnolo », ant. vicent. *gaibo* « alveo di fiume », nè quella del Salvioni *ceda dal verbo cedere sono convincenti, perchè vi si oppongono difficoltà fonetiche e semantiche.

Un' altro esempio : il log. *toffu* « fosso » fu considerato dal Flechia come metatesi di fossa, il che è impossibile già per il consonantismo; il Salvioni poi vi vede un *fottu da *fóditu ; ma oltre ad altre difficoltà foditu darebbe in sardo **fọiđu*. Ora si dice accanto a *toffu* anche *toffa*, ma anche nello stesso senso *koffu*, *-a*. A Seui p. es. senti la frase : *in kusta prassa ći ađi una vuntana e goffu*. E lo Spano registra *koffu* « sepoltura, avello » per l'Ogliastra. Non credo che questi vocaboli siano identici con *koffa* « cesta, cestino », già perchè questa parola è un accatto posteriore ; sarà anche questo un vocabolo preromano, e l' alternanza di *t-* e *k-* iniziale ha altri paralleli e si spiega per le confusioni dovute alla fonetica sintattica ; così nei rilievi per l' *AIS* trovai *su đoƀákku ess ógu* (S. Luss.) per *su goƀákku* = coperchio ; *as tanariġġas* per *panarighes* (Baunei) = panereccio e nelle Leggende pubblicate dal Bottiglioni troviamo *una bella đippa* « una bella pipa » (Aritzo). Le spiranti intervocaliche si confondono frequentemente in sardo, specialmente nell' interno della frase, a causa della rassomiglianza acustica.

Un' altra parola per « burrone, forra di montagna » è *trọkku* nella Barbagia ; presso Désulo una località si chiama *Bau essu trọkku*. Una pianura molto sassosa si chiama in Campidano *tsẹppara*, che figura anche nella toponomastica ; *struvīna* è « un bosco di stipa, di macchie, di scopeti, una landa » ; si dice anche *struvílla* per un terreno coperto di cespugli. Per il momento non sono in grado di spiegare questi ed altri vocaboli ; volevo soltanto richiamare l'attenzione su questi problemi. E non parlo dei molti nomi strani di pianti e di animali.

Finora abbiamo parlato dei vocaboli. Se nel lessico sussistono senza dubbio residui di sostrati prelatini, anche se non li possiamo precisare e spiegare in ogni singolo caso, si affaccia subito la questione di sapere se anche nei suoni, nel modo di articolare e di pronunciare dei Sardi, possa sopravvivere qualche traccia del sostrato.

Abbiamo constatato che vocaboli di presumibile origine preromana s'incontrano specialmente nei dialetti dell' Interno, cioè nelle regioni impervie e appartate. Ora le stesse regioni dell' interno si distinguono per certi suoni strani ed inusitati nelle altre lingue romanze. Sono sopratutto le occlusive laringali dei dialetti barabaricini, che vi sostituiscono il suono *k* in posizione intervocalica e spesso anche dopo consonante. L' intensità di questa occlusione varia secondo i paesi. Così il barabaricino dice *sa á'ina* per nuor. *ákina*, log. *ágina*, camp. *ážina* « uva », *fi'u* = ficu ; in molti paesi anche *va'a* = vacca, *ol'u* = oclu, nuor. *ókru* ; *kas'are* = kaskare « sbadigliare ».

Già molti anni fa ho emesso l' idea che questi suoni possano essere residui della fonetica preromana sarda, quale pur si sia questo sostrato etnico. Certo si è inclinati a pensare al fatto che queste occlusive laringali sono frequentissime nelle lingue semitiche e camitiche, e ciò ben combinerebbe colla teoria dell' origine africana dei Sardi preromani. Ma naturalmente questa è e rimane una teoria di scarso valore, se non viene corroborata da altri fatti. E bisogna poi tener conto di tutto il sistema fonetico dei parlari sardi. Ma siccome uno specialista molto più competente di me per queste questioni, l' illustre prof. Millardet, ci esporrà domani il risultato dei suoi studi e delle sue ricerche, bastano questi accenni sommari. Soltanto vorrei aggiungere che gli speciali fenomeni fonetici, come mi sono conosciuti — le occlusive laringali, le articolazioni alveolari ed apicali, ecc. — non sembrano accennare a una stessa ed unica fonte, e che quindi ciò che supponiamo per il lessico, una sovrapposizione di diversi sostrati etnici e lingustici, può valere anche per la fonetica.

L' elemento latino penetrato nell' isola, il quale forma il fondo e il nucleo principale della lingua, non è neanche omogeneo, ed anche qui è il caso di parlare di diversi sostrati o almeno strati. L' interno dell' isola, romanizzato dopo lunghe lotte, rimase nuovamente isolato, e per la sua impraticabilità e per lo spirito d' indipendenza dei suoi abitanti che dopo l' indebolimento della dominazione romana si fece strada in nuove sommosse. Così venne continuamente afflosciata la continuità colla pianura e le parti più civilizzate dell' isola, e le innovazioni posteriori del latino e le nuove ondate lessicali non raggiunsero sempre l' interno montagnoso. Senza dubbio anche le abitudini endogamiche dei paesi dell' interno vi hanno molta parte

nelle condizioni conservatrici dei dialetti centrali. In questi paesi appartati, fino ai tempi più recenti, i matrimoni si concludevano soltanto fra abitanti del paese stesso, e come rilievi statistici fatti specialmente dal Terracher hanno dimostrato, un minore numero di matrimoni fuori del paese corrisponde a una lingua più conservatrice.

Anche in questo caso mi devo limitare a pochi esempi.

Il lessico sardo nei suoi strati latini più caratteristici è in se arcaico ; basta percorrere i diversi articoli del *REW* del Meyer-Lübke per accorgersi della gran quantità di vocaboli latini conservati soltanto in Sardegna ; eppure il *REW* non da ancora una idea adeguata di tale ricchezza di arcaismi. Le mie ricerche nell' interno dell' isola e i rilievi per l' *AIS* e le *Agg. msc.* dello Spano, ancora inedite, hanno accresciuto di molto il numero degli arcaismi, senza parlare dell' arcaicità dei costrutti sintattici e morfologici.

Troviamo i superstiti popolari del lat. imperium, non registrati dal *REW*, nel bitt. *impẹ́ryu*, camp. rust. *impẹ́rğu* « ordine » ; di imus nel bitt. *aimu* « vicino » ; nella Baronia *una porkeḍḍa aimáđa* è una porchetta vicina, il significato si spiegherà partendo dal significato latino di imus nel senso di « quello che sta più in giù ; ciò che viene ultimo e che perciò è più vicino » ; bitt. *assu* nel senso di « in calore, inuzzolito », parlando di animali, p. es. *léppere assu*, dal lat. arsus ; barb. *livría* « ragazzaglia » come derivato da liberi « bambini, fanciulli » ; camp. rustico *intéri* « frattanto » — interim, rilevato dal Rohlfs anche nel calabrese settentrionale, altra regione molto arcaica, come *nterimmẹ*, *ntaremma* ; e mentre le regioni periferiche hanno per « nebbia » il vocabolo *néula* corrispondente regolarmente a nebula, incontriamo in regioni più appartate forme con *-p-*, come Busachi *sa néppite*, Aritzo, Désulo : *sa nébiđe*, Ogliastra : *sa nébiđa*, e vien fatto di pensare all' ant. latino nepit- che in umbro suona *népitu* « inondato » e col quale il Muller Izn mette in rapporto il nome di Neptunus.

Anche a proposito del vocabolo *sóḍḍu*, che in ant. log. figura come *sollu*, non si può far a meno di pensare a quello che dice Festo, cioè « *quia sollum Osce totum et soldum significat* », e se ci ricordiamo che ancora Lucilio adopera questa parola in latino e che essa sopravvive in composti latini, è lecito ricondurre a questa antica parola osco-latina il *soḍḍu* sardo, tanto più che le spiegazioni date finora non sono affatto soddisfacenti.

Ma non è qui il luogo ne basta il tempo per svolgere questi problemi come sarebbe necessario. Non posso che affiorare queste questioni.

Le affinità che il lessico sardo ha coi dialetti dell' Italia meridionale, col rumeno e il latino balcanico da un lato e coll' ibero-romanzo dall' altro sono state rilevate ripetutamente, dall' Jud, dal Bartoli, dal Rohlfs, da me stesso e da altri. Il latino importato in Sardegna nei tempi antichi irradiò senza dubbio dall' Italia Meridionale e contiene perciò anche diversi vocaboli caratteristici di origine greca, i quali evidentemente erano correnti nella Magna Grecia; così si spiega p. es. l' esistenza di *cascare* « sbadigliare » in Sardegna, corrispondente al rumeno *căscá*, di *allakkanare* « languire, avvizzire » (greco λάχανα), corrispondente al sicil. *allakkarari*, abbruzz. *allękkęnirse*.

Giova aggiungere che strane concordanze esistono anche fra il lessico sardo e i resti della latinità dell' Africa, come sopravvive, quantunque in scarsa proporzione, negli attuali dialetti berberi ed arabi. E fra queste coincidenze si trovano parecchie che si riferiscono a caratteristici vocaboli della vita rurale. L' annello di cuoio del giogo dei buoi nel quale s' infila il timone dell' aratro o del carro, si chiama in Sardegna *sušúya*, *sišúyą*, nel quale è facile riconoscere le subjugia lora, di cui parla Catone; il Krüger lo ritrovò nella arcaica regione spagnuola di Sanabria nella forma di *šišugueiro* e nello stesso significato (*RFE*, X, 156; *Ggstk.*, 180); la stessa parola la incontriamo nei dialetti berberi ed arabi. Nell' Ibâla orientale *šbiyo* è un « lien d'attelage en cuir en forme d'anneau, assujettissant la perche sous-ventrière au timon de la charrue », e in altri dialetti si dice per lo stesso oggetto *ašbuyo*, *ašbay*, nei quali il Lasust riconobbe subjugium.

È strano poi che i dialetti arabi Maghrebini dicano *(a)fullus*, cioè pullus per il gallo, che anche in sardo si chiama *puḍḍu*. Come in sardo *korda*, *kórdula* è un tessuto di budella di agnello o capretto, e parimenti in Ispagna *cordillas*, così i dialetti berberi chiamano *iskurtsen* una specie di salsiccia, cioè di intestino. E la parola greca σκόρδον, che si è diffusa nell' Africa settentrionale e ha dato *tiskert* e sim. nel berbero per designare l' aglio, si ritrova in Sardegna per l' aglio selvatico che appunto si chiama *euskórdíu*.

Anche queste non sono altro che indicazioni vaghe e sommarie, che hanno bisogno di nuove ricerche più approfondite; come mi dice il Terracini, egli è in procinto di preparare un lavoro che

tende a provare ad un tempo l' effetto di un sostrato libico-punico sul latino di Africa e i suoi riflessi diretti o indiretti in regioni contermini fra cui la Sardegna. Nessuno più di lui sarà in grado di portare nuova luce in queste questioni ardue ed intricate.

Roma. M.-L. WAGNER.